

# **LE GROTTI**

*tra Loreto e Porto Recanati*

*di*

**TONINO GUAZZARONI**

**a cura di**

**Pina Zaccari**

**Lino Palanca**

## LA NOSTRA PICCOLA STORIA

Via Grotte era ed è ancora, l'ultima via che segna il confine tra il paese e la campagna, che divide Porto Recanati da Loreto e separa la provincia di Macerata da quella di Ancona. A destra e a sinistra di questa strada, sui numeri civici delle case sono riportati nomi differenti.

Il nome "Grotte" deriva dal fatto che qui un tempo c'erano le cosiddette "neviere", delle grotte scavate nel tufo, dove veniva conservato il ghiaccio che sarebbe servito ai pescatori per il trasporto e la conservazione del pesce.

La neviere più grande venne utilizzata nell'ultima guerra come rifugio durante i bombardamenti.

Le Grotte sono, la strada che porta al camposanto di Porto Recanati. Un'unica strada verso l'eternità, ma con due nomi differenti: Via Montarice da una parte e Via Grotte dall'altra. Questo fatto non ha mai creato divisioni tra i cosiddetti Grottaroli, i quali invece hanno sempre costituito un'unica comunità, legata a doppio filo sia a Porto Recanati sia a Loreto. Ed è proprio in questa realtà che ho vissuto tutta la mia infanzia e la mia giovinezza.

In quella via lunga poco più di cento metri, agli inizi degli anni '70, c'erano due botteghe di alimentari, una pensione, un ristorante-pizzeria, un negozio di Sali e tabacchi, una falegnameria, una chiesa con annessa la stanza per il catechismo, un campetto di calcio e la gancia per le bocce. A completare il quadro, una barbieria (semi abusiva), un bar, una cantina, il mattatoio, una ditta di scavi, un fabbro e un'officina.

C'erano alcune piccole fattorie, abitate da splendide famiglie "de cuntadi".

Non c'era casa, garage o scantinato dove non ci fosse una qualche attività artigianale, non sempre, diciamo pure, in regola al cento per cento con le normative vigenti.

Quasi tutti alle Grotte, non solo i contadini, avevano l'orto, le galline, i conigli. Si facevano le conserve, il vino, i pomodori in bottiglia. Qualcuno dietro casa aveva pure il maiale e quand'era il periodo, verso Natale non doveva nemmeno comprare le "pacche" per fare la "pista"!

I "pistaroli" che venivano a casa nostra erano dei veri artisti. Quel

profumo di pepe macinato e di salsicce appena fatte... le lonze, i prosciutti, i salami, i ciauscoli appesi sul soffitto della camera di sopra. Un vero spettacolo.

C'era pure una famiglia, specializzata nella costruzione di corde per le reti da pesca. Lunghissime funi di canapa venivano create e intrecciate con estrema abilità, servendosi di una grande ruota di legno girata a mano e ancorata a terra in cima alla via. Attività svolta tranquillamente sul ciglio della strada.

Tuttavia il progresso aveva ormai iniziato la sua corsa inarrestabile e tutti ne fummo inevitabilmente coinvolti. Noi ragazzi ci trovammo inconsapevolmente immersi in questo straordinario periodo di grandi cambiamenti. Da una parte i nostri nonni che guardavano con sospetto a questa modernità crescente, dall'altra i nostri genitori che finalmente vedevano concretizzarsi la possibilità di migliorare le loro e le nostre vite future.

Le nostre giornate trascorrevano sempre all'aperto, quasi mai dentro casa, nemmeno d'inverno. Quelli più grandi ci tramandavano il loro "sapere" e anche se qualche volta dovevamo sottostare un po' alle loro angherie, lo accettavamo di buon grado, perché stare con loro per noi più piccoli era il massimo!

Erano i nostri maestri, stimati e ammirati.

I supermercati con tutta la loro varietà di cibi bellissimi da vedersi, quanto insipidi da mangiarsi, non c'erano ancora e la spesa si faceva nelle botteghe, da 'Mbertó de Rusci o da Julanda de Tabaccó. Di rado si andava a Porto Recanati. Qualche volta passava con il suo furgoncino un venditore ambulante dalle parti di Ascoli Piceno che chiamavamo "Ell'Oiu"... Vendeva un po' di tutto, biscotti, pasta, barattoli di carciofi, ma più che altro olio di semi e olio d'oliva. Le botteghe invece vendevano di tutto, dal mitico "squaju de ciucculata" al lucido per le scarpe, dai quaderni per la scuola alla mortadella.

La spesa veniva fatta rigorosamente dalle donne oppure, dietro precisi ordini, da noi ragazzini. Ricordo che erano pochissimi quelli a pagare in contanti, perché all'epoca c'era l'abitudine di "segnare" il conto su di un libretto, solitamente nero con i bordi delle pagine colorati di rosso, che poi veniva saldato a tempo e comodo.

Oltre agli animali domestici, alle verdure di campo e a quelle dell'orto, qualche volta poteva capitare di avere per cena rane,

lumache o anguille catturate qua e là, qualche pesce di fiume pescato da noi ragazzetti o qualche “mugella” da far arrosto sulla graticola, ricevuta in dono da qualche generoso amico pescatore di serraglio...

Ma anche il pesce fresco era abbastanza presente sulle nostre tavole. Le “pesciarole” del Porto, venivano assiduamente a vendere il pescato alle Grotte. Con l'immancabile parnanza, le pianelle, vestite di nero, con il loro “carioli”, gridando, pesciu pesciu, vivu vivu, portavano anche a noi il profumo del mare.

Fra tutte, la pescivendola che mi è rimasta più impressa è sicuramente Lisa de Nanà. Sembrava uscita da un vecchio film in bianco e nero, sempre attorniata da un'infinità di gatti affamati e da una moltitudine di mosche fastidiose e ronzanti.

Assistere alla compravendita del pesce era uno spasso e le trattative prolungate tra le nostre donne e le “pesciarole”, bilancia e spicci alla mano, furono veramente degli spaccati di costume così interessanti che meriterebbero un posto di rilievo nei libri di antropologia.

Ma il sogno più grande restava sempre quello di poter andare a caccia come gli uomini grandi. Non so come e perché, ma alle Grotte quasi tutti erano cacciatori. E così tentavamo in tutti i modi, con alterne fortune, di costruirci degli schioppetti che potessero in qualche modo farci sentire dei degni interpreti dell'arte venatoria. Chiaramente, tutto fatto di nascosto e rigorosamente fuori legge.

Poi in poco tempo, tutto prese un'accelerazione impressionante, molte cose cambiarono per sempre, altre vennero definitivamente cancellate. Storie ormai passate, dai contorni sempre più sfumati e immateriali. Ma finché qualcuno le ricorderà, finché qualcuno troverà un po' di tempo per raccontarle, se ci sarà chi le vorrà ascoltare, la nostra piccola storia non morirà.

## **MUNELLACCI E CHIERICHETTI**

La chiesa della Grotte, intitolata a Santa Maria Goretti e il campetto adiacente, furono sempre per noi ragazzi un punto di riferimento, tanto spirituale quanto di divertimento. Se la Domenica mattina era caratterizzata dalla messa e da una successiva e dai più, mal digerita mezz'oretta di “dutrina”, impartita con severità e compostezza dal

nostro amato Padre Carmine, per il resto del tempo la “chiesa” era il nostro quartier generale, la base d'azione, dove i più grandi sempre molto “democraticamente” decidevano a cosa e come giocare.

I giochi di allora oggi farebbero rabbrivire qualunque genitore moderno... Ma allora era normalissimo ad esempio fare delle sfide a “madonate” oppure a “zuppate”!

Sul finire dell'estate, appena il vicino campo del Papì veniva arato, un manipolo di scellerati, si divideva all'istante in due squadre, ognuna delle quali costruiva, una di fronte all'altra, ad una ventina di metri, il proprio forte, utilizzando come materiale da costruzione i cosiddetti “zuppi”! In poco tempo le zolle prendevano la forma di un fortino semicircolare e la battaglia aveva inizio.

Visto che le munizioni erano praticamente inesauribili, a parte qualche occhio nero o qualche bernoccolo qua e là, il divertimento era ai massimi livelli... Adrenalina pura si direbbe oggi!

Il tutto però inevitabilmente finiva quando il Papì si accorgeva di tutto quel “macello” e come un orco inferocito, armato di una lunga guizza, disperdeva i due “eserciti”, con una tale rapidità, che al confronto Napoleone era un dilettante!

Tutti i “munelli” delle Grotte erano terrorizzati dal “cattivissimo” Rigo del Papì, il quale suo malgrado fu costretto per tutta la vita a combattere con i giovani grottaroli, che passandosi il testimone, elessero il suo podere a parco divertimenti e a territorio di caccia e raccolta riservato.

Poi arrivava il tempo della benedizione delle case e quegli stessi munellacci diventavano in quattro e quattr'otto dei devotissimi e zelanti chierichetti, che sempre alle dipendenze di Padre Carmine, prestavano il loro servizio ecclesiastico con grande serietà, fede e devozione.

Almeno nelle apparenze... Ed ecco allora che partivamo, di solito in quattro più il prete, tutti a bordo della sua fuoriserie: una straordinaria Giardinetta beige, dotata di tutti gli optional! Andavamo così felici e beati, cantando e pregando, presso i vari “cuntadi” del circondario, a portare nelle loro case la benedizione del Signore!

Vestiti di tutto punto con le cotte, sottana nera e camicione bianco ricamato, avevamo veramente l'aria dei santarelli!

I compiti erano ben divisi: il capo chierichetto, di solito il più prepotente più che il più meritevole, aveva in consegna l'aspersorio. Un altro era addetto alla fragilissima bottiglia dell'acqua santa, che serviva come ricarica, poi c'era il responsabile della borsetta dove si raccoglievano le offerte. Per ultimo il chierichetto più piccolo e meno titolato, portava i santini, da donare alle famiglie alla fine della benedizione.

Entrare nella casa di Rigo del Papì era sempre, almeno per me un'emozione fortissima. Ricordo benissimo il suo sguardo severo e la sua voce autoritaria. Paradossalmente era quella l'unica occasione per vederlo da vicino vicino, perchè normalmente tutte le altre volte cercavamo bene di stargli a debita distanza, anche durante la messa della domenica!

Un'altra casa molto emozionante, ma per altre ragioni era la casa di Camilletto, proprio davanti al cimitero di Porto Recanati! Camilletto era molto buono e molto più disponibile con noi munellacci, forse perché aveva intuito che l'eventuale battaglia l'avrebbe persa in partenza.

La benedizione della casa di Camilletto, per noi durava il minimo indispensabile perchè mentre il prete, continuava i suoi discorsi e le preghiere in casa con gli adulti, noi chierichetti andavamo tutti a fare i tuffi nel fienile, insieme al nostro amico Claudio, uno dei figli di Camilletto. Era veramente uno spasso!

L'ultima casa da benedire era quella di Palmieri, detto Sgarò e anche lì ci toccava fare i seri, attenti a non incrociare gli sguardi del vergaro, consapevoli di avere la coscienza sporca per delle angurie sparite misteriosamente l'estate prima in una notte di luna piena.

## **I RIBELLI E LE MUCCHIAROLE DEL FIÈ**

Come ogni stagione, anche quella volta il Papì dopo aver tagliato il fieno, con la sua falciatrice monocilindrica a petrolio, con quel sedile di ferro tutto "strabugato" e quell'inconfondibile rumore, lo raccolse in covoni, da noi chiamati semplicemente "mucchiarole", per farlo asciugare al sole come si doveva. Non credo serva spiegare quanto questo lavoro costasse tempo e fatica, visto che le "mucchiarole" venivano fatte tutte a mano con il forcone.

Non sarà difficile immaginare come a quei tempi anche i “temi” di molti dei nostri giochi, oltre che dai fumetti, venissero influenzati pure dal cinema e dalla televisione.

Qualcuno ricorderà come a quell'epoca, in certi film di avventura, ci fosse spesso la scena dei ribelli che per sfuggire ai soldati si nascondevano sotto la paglia o dentro quei carri carichi di fieno, come ad esempio faceva Zorro! Vedere quei bei covoni soffici e profumati, rappresentava una tentazione irresistibile.

Non ricordo bene il nome di tutte le “comparse” ... Sicuramente eravamo parecchi. Dopo la conta ci dividemmo in due squadre: soldati da una parte e ribelli dall'altra.

Mentre i soldati “giaggiavano” i ribelli si sarebbero nascosti dentro alcuni dei tanti covoni sparsi per il campo. Dopodiché sarebbero stati cercati, infilzando i covoni con una spada, fatta con una canna, per vedere se in quel covone ci fosse stato qualcuno. A parte il rischio di rimanere accecati in un occhio, non era fantastico?

Aspettammo un po' per dar tempo ai ribelli di nascondersi per bene dentro alle “mucchiarole”, poi noi che facevamo i soldati, partimmo per andarli a scovare.

Purtroppo però appena arrivati sul campo vedemmo arrivare da lontano il nemico numero uno: Rigo del Papi, giustamente in preda all'ira più totale!

Ci correva incontro imbufalito, tenendo in mano la frusta delle “bestie”, imprecaando a squarciagola contro di noi, contro le nostre madri e contro una nutrita schiera di incolpevoli santi del paradiso.

Sembrava che gli uscisse il fumo dal naso. Era terrificante!

Noi soldati inforcammo al volo le nostre biciclette e fuggimmo in direzione del cimitero, pensando che almeno in quel luogo sacro, saremmo stati al sicuro. Purtroppo per i ribelli che erano già dentro ai covoni, ormai era troppo tardi per fuggire senza essere riconosciuti e quindi pensarono bene di rimanersene nascosti, con la vana speranza di non essere scoperti.

A quel punto, Rigo del Papi che evidentemente da casa, aveva visto tutto, cominciò ad infilzare i covoni uno ad uno con la punta della sua lunga frusta. Noi che eravamo fuggiti vedevamo la scena dall'alto, nascosti dietro la “fratta” che costeggiava la strada per il cimitero. Ma il destino era segnato: prima o poi i ribelli sarebbero

stati scoperti.

Infatti dopo quattro-cinque tentativi andati a vuoto, vedemmo un covo che letteralmente, esplose.

Quasi contemporaneamente esplosero anche gli altri e ci fu un fuggi fuggi generale, contornato da imprecazioni di ogni genere e frustate a tappeto.

Malauguratamente, l'unico a essere beccato sulle gambe fu il malcapitato cuginetto Sergio, piangendo ci raggiunse con la sua bicicletta.

Chiaramente le frustate prese, furono date in maniera simbolica, tanto che fu più la paura che tutto il resto. Il pericolo imminente tutto sommato lo avevamo scampato ma ora c'era il problema di tornare a casa. Infatti Rigo aveva la “pessima abitudine” di andare direttamente a parlare con le nostre madri e dirgli quanto di peggio poteva nei nostri confronti, facendole vergognare di aver messo al mondo dei simili scellerati.

La vergogna di avere cotali figli veniva subito trasformata in bastonate casalinghe, romanzine e pipponi vari. E a nulla potevano valere le nostre scuse o le nostre pietose lacrime di cocodrillo.

Venivano così estorte promesse di buoni propositi per il futuro e la solita frase, “Lo giuro, non lo faccio più”, era diventata un disco rotto.

Si perché a quella frase mancava il secondo pezzo: Non lo faccio più fino alla prossima volta!

## **LA SAGRA**

Era il 1993...

Gli anni erano ormai passati e le Grotte forse non erano più quelle di una volta. Molti se ne erano andati, altri erano arrivati ma lo spirito di aggregazione e di appartenenza non si era indebolito. Anzi, cercava con forza di mantenersi intatto e di ritrovare in ogni occasione nuovo vigore.

Già da tempo la festa di S.M. Goretti era stata spostata da settembre a luglio, in conformità al calendario ufficiale e lentamente, aveva perso parte di quella magia che tanto l'aveva caratterizzata in passato.

L'operosità e la voglia di fare, comunque non erano mai venute a mancare e grazie alla volontà e alla creatività tipiche dei Grottaroli, che prestavano generosamente e gratuitamente la loro collaborazione, i locali e gli spazi adiacenti alla chiesa, pian piano mutarono profondamente.

Ora era tutto più bello, più accogliente e quello che fino ad ora era stato solo un semplice luogo di ritrovo, diventò una vera e propria associazione. L'Associazione Grotte-Montarice.

Un nuovo campo di calcio in erba, il piazzale finalmente asfaltato, le nuove gance per le bocce, il parco giochi per i bambini, il bagno nuovo.

Quale migliore occasione se non quella della Festa di Santa Maria Goretti per rinverdire i fasti di un tempo? Oltretutto che a luglio non piove mai! E fu così che anche le Grotte ebbero la loro sagra. La Sagra della Seppia con i Piselli!

Il nome proposto da Riccardo, venne accettato all'unanimità. E pensandoci bene nel nome c'era un po' tutta l'anima di questo posto, da sempre con un piede nel mare e l'altro nella campagna. Una terra di mezzo, unione di due mondi, quello marinaro e quello contadino.

Un matrimonio perfetto che si rivelerà, anno dopo anno, una delle chiavi di quello che per il nostro quartiere fu oggettivamente un successo senza precedenti. Che ci ha dato la possibilità di dare a tutti la prova di cosa e di quanto sia possibile fare, fondando le proprie azioni sulle solide basi del rispetto, dell'amicizia e della collaborazione.

La partecipazione e la collaborazione fin dalla prima edizione fu pressoché totale. Le nostre mamme, le nostre nonne, figlie, sorelle e amiche non esitarono a mettersi in gioco, con grande entusiasmo e spirito di appartenenza.

Anche gli uomini si diedero un gran da fare, ognuno nel suo campo. Ci conosciamo tutti. Dal presidente a quelli che erano addetti alle pulizie. Dai cuochi e dalle cuoche agli addetti al lavaggio delle stoviglie. Fu un esercito vero e proprio, con tutti i suoi vari reparti. La sagra diventò, per gli anni a venire, il traino di tutto e attorno a questa manifestazione la comunità si rinsaldò ulteriormente.

Un quarto di secolo fatto di persone vere, di umanità, di profumi e sensazioni. Fatto di bellissimi ricordi ma anche di tanta nostalgia per

chi non c'è più. Per chi ci ha lasciato il suo sorriso stampato nel cuore.

Un cuore che non li scorderà mai.